

TRE DOMANDE

Tre domande ad Andrea Barbato, giornalista, commentatore e conduttore televisivo.

Che cosa ha letto di recente e che cosa ci potrebbe consigliare? Ha ragione Bocca: chi scrive, non legge. Ma - come si vede - il libro di Bocca, «L'infemo», l'ho letto e consiglio a tutti di leggerlo.

Qual è il libro che l'ha guidato nel suo lavoro di giornalista ed in particolare in campo televisivo?

Mentre rispondo, ho davanti agli occhi un affollato scaffale di libri sulla televisione: sono riflessioni critiche, politiche, giuridiche. Ma - per fortuna - non esiste un manuale per il lavoro televisivo.



Andrea Barbato

Spesso spazi delle sue trasmissioni erano riservati alla presentazione di libri. Ma sono stati soprattutto i «vizi» tradizionali a «contenere» e a promuovere l'oggetto libro.

La parabola dei rapporti fra libro e televisione si è consumata tutta e oggi si torna a pensare ad angoli appartati e specialistici, dei veri e propri rifugi antiatomici contro la volgarità dei palinestri.

La parabola dei rapporti fra libro e televisione si è consumata tutta e oggi si torna a pensare ad angoli appartati e specialistici, dei veri e propri rifugi antiatomici contro la volgarità dei palinestri.

La figura del maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani rievocata da Giuseppe Mayda. Massacri, deportazioni, gas asfissianti: fu un precursore dei metodi più violenti dell'antiguerriglia. L'abbraccio con Giulio Andreotti

Stragi d'Africa

A Rodolfo Graziani, l'ex maresciallo d'Italia, protagonista di efferati massacri durante la guerra d'Etiopia, Giuseppe Mayda ha dedicato un libro, «Graziani l'africano» (La Nuova Italia, pagine 359, lire 45.000).



Contraerea italiana in Africa

Perché, Mayda, un libro sull'ex maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani? Graziani è morto a 73 anni nel 1955, 37 anni fa. I giovani di oggi, probabilmente, non ne conoscono neppure il nome.

Beh, intanto perché è sempre importante, credo, ricordare pagine che hanno segnato la storia del nostro paese. Non vorrei usare parole grosse, ma non si vive senza memoria.

Sarà anche così. Ma non si può certo dire che in fatto di massacri sia stato secondo a nessuno. In Africa ordinò di lanciare gas asfissianti. Per molti anni si è cercato di negarlo e Angelo Del Boca è stato persino accusato di vilipendio del soldato italiano per averlo scritto.

No, non i gas ci sono stati, eccome. Ormai, come ricordo nel mio libro, esiste una vasta documentazione in proposito. Io racconto il primo episodio di lancio di gas, che è quello dell'oasi di Tazerbo, estate del 1930, ordinato da Graziani.

IBIO PAOLUCCI

mo signore della guerra, Mussolini. E Mussolini stava al gioco. Anzi, per un certo periodo ha ritenuto che Graziani fosse l'esecutore delle sue strategie militari.

Nel '53, alla vigilia delle elezioni, ci fu quello che è passato alla storia come l'abbraccio di Arcinazzo. L'abbraccio fra Graziani e Giulio Andreotti. Andreotti l'ha sempre negato, mentre l'Unità se ne è sempre detta sicura. Tu cosa dici?

Beh, io riporto la testimonianza di Domenico Passi, proprietario del ristorante «Da Memmo» degli Alpini di Arcinazzo, amico di Graziani: «Li ho visti con i miei occhi abbracciarsi».

E alla Dc, in quel momento, servivano i voti della destra e Andreotti, furbo e già notabile del suo partito, capi beniamino che il consenso di un uomo come Graziani avrebbe portato voti alla Dc.

Sicuramente. Trasse molti vantaggi economici che gli derivavano dalle cariche e anche dai suoi libri sponsorizzati dal fascismo, con prefazione di Mussolini. I profitti furono ingenti, senza dubbio. Non si può dire però che abbia rubato.

Tutti quelli che come me, che sono del '25, sono stati chiamati alle armi col bando Graziani, che minacciava la fucilazione ai renitenti, sanno che quello che ha detto Parri è semplicemente la verità.

«L»a professoressa Colomba stava versando un Campari ai suoi due illustri ospiti, compostamente seduti sul divano della sua casa.

Le facce di Rocca di Loto

mobile dell'ala della contraera. Gerlando, il figlio della professoressa Colomba, è iscritto all'Università, a Palermo. Dopo l'esame di maturità, lui e i suoi compagni fecero dei progetti di viaggi o di professioni, ma poi consumarono l'estate rinvando le decisioni.

occupato a lungo di mafia come giornalista attento e documentato. Ma nel libro ha fatto qualcosa di più che proporre nella trama di un romanzo contesti, personaggi, paesaggi e storie incontrate nei suoi reportages dalla Sicilia.

le vittime predestinate si ribellano e uccidono prima di essere uccise. Gerlando e i suoi amici rompono la continuità quasi immobile dell'egemonia mafiosa su Rocca di Loto; lo fanno, prima ancora che nei comportamenti concreti, nel profondo delle loro coscienze.

quando finalmente non poteva non prendere atto pur misconoscendola in una sua parte interessante e esplicita. Di cosa parla Redon in questa pagina? Della sua vita familiare e del suo lavoro artistico.

Una mostra (a Losanna) e una raccolta ci riportano un grande pittore

Redon: il dono della luce

Il nesso pittura-musica, che è alla base dell'arte di Redon, spiega il lungo periodo di misconoscimento della sua opera da parte della generazione a lui contemporanea.

don trova infatti più vasti consensi: in Belgio è sostenuta dal Cercle des XX, da Edmond Picard, da Emile Verhaeren; in Francia bastano due nomi, quello di Huysmans e quello di Mallarmé, che per il suo Un Coup de Dés vorrebbe delle litografie - bianco su nero - dell'amico pittore; il critico Emile Hennequin scrive che Redon è giunto a rendere attraverso dei simboli, delle sintesi sottili, le nostre più profonde idee moderne sulla corruzione, la depravazione, l'astuzia [...]

mostra, giovane o vecchio, il fiore raro dell'originalità - che è, e deve essere, un fiore unico - il profumo di questo fiore conosciuto turberà le menti e tutte se ne allontanneranno...». Questa è la genesi dolente dell'opera di Odilon Redon o, perlomeno, questo è quanto l'artista ha deciso di dirci a se stesso e agli altri.

La critica ci aveva tramandato un'immagine stereotipata di Redon, interpretando in chiave mistica e occultista la sua opera

INCROCI

FRANCO RELLA

Le verità all'orizzonte

Leopardi è il poeta dell'orizzonte, ovvero come egli scrive in una variante dell'«infinito», del «celesti confine».

Entriamo in un paradosso, in un mondo che ha un doppio confine: la siepe e l'ultimo orizzonte. Ma questa siepe qui, davanti a me, si fa remota: diventa quella siepe al di là della quale il «celesti confine» svanisce nell'infinito.

La mente sembra fare naufragio. Il remoto «confine celeste» si è approssimato fino a toccarci e sul suo bordo si è affacciato il mistero di uno spazio che non ha confine, di un tempo che non è più ordinato in una successione, ma che si dà come mescolanza veriginosa di tempi, di eventi, di cose.

Poche settimane dopo, il 21 settembre 1821, Leopardi torna nello Zibaldone dei pensieri su questa sua scoperta. «È piacevolissima, scrive, e sentimentatissima la stessa luce veduta nelle città, dov'ella è frastagliata dalle ombre, dove lo scuro contrasta in molti luoghi con il chiaro, dove la luce in molte parti degrada appoco appoco, come sui tetti, dove alcuni luoghi riposti nascondono la vista dell'astro luminoso ecc. ecc.»

Ciò nell'«infinito» Leopardi si era mosso al di là del sublime kantiano. Non è la visione delle montagne immense, del mare, o del cielo che «spaura il cuore e che, al tempo stesso, ci riempie di una segreta e occulta felicità. Il sentimento, che Kant ha cercato di circoscrivere attraverso il concetto di sublime, nasce nel testo leopardiano non dalla percezione dell'immenso ma dall'esperienza del limite.

Ma nel passo dello Zibaldone Leopardi va ancora più in là. Passa dal concetto di un orizzonte, a quello di una molteplicità di orizzonti, che «frastagliano» nella città la luce, mescolandola al buio, all'ombra. Le cose, nell'orizzonte plurale della città, non si danno più nella luce che le ritaglia come mere e nude singolarità, ma si propongono con il loro lato d'ombra, d'incertezza. È questo il varco che ci permette di entrare nel cuore stesso della cosa, nella sua verità che nessuno ha mai potuto cogliere direttamente con uno sguardo; per quanto acuto fosse questo sguardo, che ne seguiva solo il profilo esteriore.

Dunque i tetti, il profilo delle case, i «luoghi riposti» e segreti, le vie che sfondano si spezzano e si diramano, sono orizzonti. È orizzonte è anche la folla che abita la città, con il suo moto ondiverso, vario, inafferrabile. Baudelaire, nella sua straordinaria lettera introduttiva allo Splendore di Parigi ripete questa intuizione leopardiana.

«Poesia e prosa», vol. I, «Poesia», a cura di L. Damiani e M. Rignoni, Mondadori. «Zibaldone di pensieri» a cura di M. Pacella, Garzanti

me che non si potesse come confine delle cose del mondo, ma all'interno delle cose stesse: «Fluttuare tra estremi che è necessario unire e dividere. Da questo punto di vista della fluttuazione scaturisce ogni realtà - in esso è contenuto tutto - oggetto e soggetto. La dimensione dell'io, ovvero la potenza immaginativa, il fluttuare determina, produce gli estremi tra i quali avviene la fluttuazione».

Hölderlin ha nominato gli estremi di questa fluttuazione. Ha potuto nominarli perché è sceso all'interno delle tensioni del pensiero tragico, dove ha scoperto che «molte sono le cose smisurate, ma nulla è più smisurato dell'uomo». La tragedia è dismisura, la tragedia è dissoluzione dei confini. La tragedia trasforma l'orizzonte della polis in un luogo di fluttuazione estrema. Nella tragedia il maschile e il femminile, il selvaggio e il civilizzato, il divino e l'umano si pongono come forme di un'antinomia che oppone essere e non essere. È il «trascendere» che «il possibile diviene ovunque reale». La dissoluzione dell'ultimo confine, dell'orizzonte, apre anche qui all'orizzonte dentro le cose, al diventare realtà di ogni possibilità: dell'«io» e dell'«altro», che non sono mai semplicemente ma che devono diventare.

In un fascicolo datato 1923 c'è una poesia di Eugenio Montale, «Forse un mattino», che sarà pubblicata nel 1925 in Ossi di seppia. Sono passati cento anni dunque dall'«infinito» di Leopardi. Nella poesia di Montale non c'è più orizzonte alcuno: la tensione è tra il punto reale e un orizzonte puramente illusorio.

«Forse un mattino andando in un'aria di vetro, arida, rivolgendomi, vedrò compir il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco. / Poi come s'uno schermo s'accompiranno di gito / alberi case colti per l'inganno consueto / Ma sarà troppo tardi; ed io me ne andrò zitto / tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto».

Il moderno ha scoperto la moltiplicazione degli orizzonti. Il moderno sembra aver anche scoperto che dietro questi orizzonti c'è il nulla. È questo l'esito ultimo ed estremo dello sguardo umano nella nostra modernità? Eppure Simone Weil ha detto che essendo «radicati nell'assenza di luogo», dunque in un luogo che non ha orizzonte, si trova più realtà, si ritrova l'orizzonte della realtà. Come possiamo giungere a questo nuovo orizzonte?

Questo orizzonte, questa soglia, rialtura e rimerge ogni volta che l'uomo si trova a dover pensare alla radicalità di conflitti e di contraddizioni che non si possono, ma si debbono pensare insieme, come scrive Simone Weil quando stabilisce un orizzonte che escluda l'altro e il diverso significa operare una scelta critica che «annienta l'altro, che annienta la differenza, e che dunque annienta la realtà stessa del mondo, spingendo l'umanità a sognare l'orrendo sogno dei vincitori. L'uomo, facendosi voglia, può fondare una società in cui la passione e il conflitto cessino di essere distruttivi, e si trasformino in una energia positiva».

È abitando sulla soglia che scopriremo, con Tolstoj, nel romanzo di Musil, che ad un certo punto l'astrazione assoluta dei numeri immaginari si unisce all'attrazione della carne offerta di Basini. È abitando sulla soglia, il dove le cose fluttuano e si mescolano, che fa fermo la scoperta che la verità, esposta senza compromessi, ha, come ha scritto Meville, confini arruffati.

La conversazione della grande metafora del «confine celeste», nell'orizzonte plurale della vita, della nostra vita nelle città del moderno, ci fa uscire dalla protezione di rassicuranti frontiere: ci destitua dalle nostre abitudini cognitive ed essenziali, e ci espone alla terribile ed entusiasmante scoperta dell'«altro», di ciò che, in prima istanza, ci appare misterioso, ma che racchiude in sé la possibilità stessa della bellezza.